

Reset

>>>> Luigi Covatta

La sera del 3 febbraio, nell'ascoltare Mattarella che spiegava – non senza qualche pedanteria – perché in questo momento era impossibile votare, non so in che panni si siano nascosti quanti – segretari di partito, opinionisti e media manager – fino a sei ore prima evocavano le elezioni anticipate come unica alternativa al varo del Conte ter. Lo sapevano anche loro – almeno si spera – che nei cinque mesi necessari per dar vita ad un governo postelettorale erano comprese tutte le scadenze fissate dalla Commissione europea per ricevere e valutare i progetti di *Next Generation EU*: ma, avendo ridotto il confronto politico ad un permanente talk show, il loro livello di competenza e di percezione della realtà si è notevolmente abbassato.

I peones, invece, sapevano benissimo che la minaccia delle elezioni anticipate era un'arma spuntata. Non tutti, magari, perché avevano fatto gli stessi calcoli di Mattarella. Tutti, però, perché percepivano a pelle (la loro pelle) che non è facile mandare a casa prima del tempo un Parlamento i cui membri, almeno per la metà, sono matematicamente certi di non essere rieletti: e forse anche per questo sono stati renitenti al reclutamento dei “responsabili” che avrebbero dovuto salvare il soldato Conte.

Quella della ricerca a cielo aperto dei “costruttori” è stata comunque la goccia che ha fatto traboccare il vaso dell'insipienza (e dell'incoscienza) con cui il premier uscente e i suoi sostenitori hanno voluto gestire la crisi di governo: prima negandosi alla “verifica” chiesta da Renzi, che – almeno formalmente – non comportava cambi di maggioranza; poi affrettandosi ad espellere Italia viva dalla stessa; infine facendo passare dodici giorni fra le dimissioni di due ministre del suo governo e le proprie, forse nella speranza che Mattarella non avesse alternative a disposizione, e magari lo rinviasse alle Camere.

Mattarella invece l'alternativa l'aveva, e ci ha regalato il governo Draghi. Ne lascio volentieri ad altri – e a don Ferrante – la catalogazione: se “tecnico”, “politico” o “tecnico-politico”. Quello che è certo è che la sua stessa costituzione è un fatto politico di straordinaria grandezza, perché costringe

la dialettica parlamentare a svilupparsi sul terreno della realtà, dopo anni in cui non riusciva ad andare oltre la ripetitività dei ruoli previsti nell'Opera dei pupi e nella Commedia dell'arte: mentre ora Salvini è costretto a togliersi la maschera del Truce per rispondere alle domande del proprio elettorato di produttori, e Berlusconi deve di nuovo scendere in campo nonostante gli acciacchi dell'età.

Sarebbe stato auspicabile che avvenisse altrettanto a sinistra. A quanto pare, invece, non è così, se bisogna prendere sul serio la costituzione di un “intergruppo” fra 5 stelle, Leu e Pd: come se il fermo immagine del secondo governo Conte potesse sostituire non dico il *Quarto Stato* di Pelizza da Volpedo, ma almeno quella “casa di tutti i riformisti” che Veltroni aveva bene o male disegnato al Lingotto.

Evidentemente siamo al capolinea. Innanzitutto di un sistema dei partiti che si è fondato sull'adattamento opportunistico alle leggi elettorali piuttosto che sulla testimonianza di valori o sulla rappresentanza di interessi. In secondo luogo siamo al capolinea di quella “ristrutturazione della sinistra” alla quale molti di noi hanno dedicato gli anni migliori, e che ora si inverte come premio di consolazione per Giuseppe Conte: che – secondo la vulgata corrente a Largo del Nazareno – è stato inopinatamente ridotto allo stato laicale da una congiura di palazzo.

C'è solo da sperare, a questo punto, che quando fra qualche mese si riaprirà il cantiere della nuova legge elettorale ci vengano risparmiate le semplificazioni che ci vennero spacciate trent'anni fa, e che portarono alla fine della “Repubblica dei partiti” nell'illusione che una seconda Repubblica sarebbe nata *ex opere operato* per effetto di un doppio turno piuttosto che di un doppio voto. Senza dimenticare che nessuna delle profezie d'allora si è poi avverata: a cominciare da quella sulla stabilità dei governi “eletti dal popolo”, che già nel 1994 venne onorata prima con la doppia alleanza escogitata da Berlusconi (al Nord con Bossi e al Centrosud con Fini), poi con l'avvento del governo Dini. Mentre l'unica promessa mantenuta, quella dell'alternanza fra gli schieramenti, si è materializzata più per demerito dei governi uscenti che per altro.



Del resto è la stessa pandemia a costringerci a superare la propaganda: ad allarmarci per ben altro che qualche barcone di disperati che approda a Lampedusa; a ricordarci che le carceri sovraffollate sono se non altro micidiali focolai d'infezione; a segnalarci il disorientamento della *next generation* costretta alla didattica a distanza; a dimostrarci che l'Europa non è matrigna se mutualizza il debito per aiutarci; ad imporci di coniugare sviluppo e tutela dell'ambiente invece di strepitare per la Tav o di domiciliarci su una pianta d'ulivo per negare il pericolo della xylella.

La pandemia, insomma, ci obbliga ad un salutare bagno nella realtà: e ci offre l'opportunità di "reinventare l'Italia", come ha detto un paio di mesi fa Ursula von der Leyen all'università Bocconi. Nel nostro piccolo, e prima che sul governo Conte spirasse vento di crisi, l'abbiamo presa in parola ed abbiamo deciso di dedicare il primo mese dell'anno ad un ciclo di seminari sul tema. Lo abbiamo chiamato *Rifare l'Ita-*

lia, ricordando il discorso che Turati tenne alla Camera il 26 giugno 1920. Di seguito pubblichiamo un sommario riassunto della discussione, che comunque proseguirà su queste pagine anche attraverso proposte concrete.

Per ora, dopo avere ascoltato le comunicazioni del presidente Draghi alle Camere, possiamo solo compiacerci di non avere abbaiato alla luna, tale è la coincidenza nell'individuazione degli obiettivi: ma non saremo certamente determinanti noi nel lungo cammino necessario per perseguirli.

Dovrebbe essere determinante, invece, una forza di centrosinistra degna di questo nome, e quindi non l'intergruppo M5s-Pd-Leu. Forse serve l'aggregazione di un'area riformista che già ora vede in campo parecchi interpreti, nessuno dei quali peraltro finora sembra disponibile all'aggregazione. Per quel poco che conta noi lavoreremo in quella direzione: e può perfino darsi che prima o poi si riesca a fare un intergruppo anche col Pd.